

VEGLIATE. Giovanni Battista testimone dalle tenebre alla luce

La prima delle due sezioni (vv 6-8 e 19-28) che compongono il brano evangelico di questa domenica sembra costituire un'interruzione dello sviluppo del Prologo che si presenta nella forma e nello stile poetico di un inno cristologico.

I primi versi avevano riservato l'attenzione al *Logos*. Dal verso 6 cambia il protagonista della narrazione che non è più Gesù ma Giovanni Battista, *un uomo*. Il piano metafisico, divino e trascendente del *Logos*, lascia il posto a uno scenario fisico, naturale e umano. Il *Logos* era presentato con l'uso dell'imperfetto del verbo *essere* e descritto come sovranaturale, permanente, eterno e immutabile; l'*uomo* invece è presentato con l'uso dell'aoristo del verbo *venire* che colloca il suo inizio nel tempo e mette in evidenza il suo divenire storico.

Di quest'uomo conosciamo subito il nome, *Giovanni*, che significa "Dio ha fatto grazia" (*johanan*), quasi a far presagire che la venuta del *Logos* è la manifestazione di Dio che per misericordia verso gli uomini manda suo Figlio per realizzare la promessa della salvezza. Prima ancora del nome però è rivelato un aspetto fondamentale della sua identità: egli è mandato da Dio. Pienamente in linea con la tradizione ebraica, per manifestare la sua opera di salvezza Dio sceglie uomini che chiama e manda: Giovanni è l'ultimo profeta mandato da Dio. Come i profeti dell'Antico Testamento Giovanni si fa piccolo rispetto al compito di annunciare la parola.

Appare subito evidente che l'uomo-profeta Giovanni è destinato a svolgere un compito fondamentale nella manifestazione salvifica di Dio. Il suo ruolo specifico è spiegato subito dopo: è un *testimone* ed è venuto per rendere testimonianza (v.7). In tutti i quattro vangeli Giovanni è il profeta che annuncia e prepara l'attesa venuta dell'era messianica. Il quarto vangelo però trascura il ministero profetico del precursore e la sua predicazione per mettere in evidenza il suo ruolo di testimone di Cristo (vv 7.8.15.19.32.34). Nell'antichità greco-romana

Gv 1,6-9.19-28

AMBASCIATORE
NON PORTA PENA

Visione su Macheronte, luogo della fortezza di Erode e del martirio di Giovanni Battista. Il panorama si apre sul Mar Morto e Israele

la testimonianza era molto di più del semplice racconto oggettivo e veritiero di un fatto visto o di una parola ascoltata: era un impegno a servizio della verità. Il testimone non era un semplice spettatore che si limitava a riferire e a portare le prove di quanto aveva visto e udito ma, intervenendo attivamente, si impegnavano nella dimostrazione della verità riguardo alla vicenda alla quale aveva preso parte diventando perciò una valida cauzione e un'affidabile garanzia. Giovanni non è Gesù e lo afferma con net-

tezza davanti a coloro che erano stati inviati dai Giudei. Nel suo ruolo di testimone egli si autoproclama voce (v.23). La voce non può essere confusa con la parola ma è un privilegiato strumento operativo: la voce proclama la parola; Giovanni che è la voce ha un indissolubile legame con Cristo che è la parola. Chi crede è in grado di farsi voce che consente alla parola di manifestarsi ed essere testimone. Non così Zaccaria, padre di Giovanni, che dubitando della rivelazione dell'angelo che gli annunciava la nascita di un figlio perde la voce (Lc 1,20) e la recupera quando Elisabetta dà alla luce Giovanni, la voce (Lc 1,57-64).

Tutto il vangelo di Giovanni insiste sulla necessità della testimonianza per arrivare alla fede in Gesù. La forza della personalità di Gesù e la radicalità del suo messaggio assumono un carattere di conflitto con la resistenza e l'incredulità del mondo. Per

tale motivo l'evangelista accentua il valore della testimonianza. Ieri come oggi Gesù pone le coscienze di fronte al dramma di una decisione che comporta la sequela. Di fronte allo straordinario evento del Figlio di Dio incarnato si pone la necessità di scegliere tra luce e tenebre, verità e menzogna, amore e odio, vita e morte. Chi rifiuta Gesù lo accusa e apre un processo a suo carico (vv 5b.10b.11b). Gesù dispone di molti testimoni a sua difesa e Giovanni Battista è cronologicamente il primo. I testimoni di Gesù sono coloro che hanno visto e si confrontano con coloro che non vedono. Chi vede accoglie la verità con la fede e diventa testimone con la sua vita di ciò che ha visto, affinché anche chi non vede possa a sua volta accogliere la testimonianza, credere e diventare anch'egli testimone della luce e voce della Parola.

Antonello Chessa

Backstage

Leggere la parola

Negli ambienti di formazione e diffusione del quarto vangelo, fino alla fine del primo secolo, grande era la venerazione che circondava la figura di Giovanni Battista, l'ultimo dei profeti. Il suo rigoroso ascetismo di vita nel deserto poteva attirare più di certi comportamenti anticonvenzionali di Gesù, che nel deserto trascorre solo un periodo immediatamente precedente il suo ministero, e poi invece è del tutto immerso nella vita sociale, incontrando ogni genere di persone (cf Gv 4,27). Il ruolo di Giovanni nel quarto vangelo non è tanto quello di precursore, come nei sinottici, quanto quello subordinato ma indispensabile di testimone. Ciò apparirà, dopo il prologo, soprattutto nella discussione che segue la guarigione di un paralitico in giorno di sabato, quando Gesù afferma: *Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità... Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce* (5,31-35).

Comprendere la parola

Di fronte al difficile rapporto fra luce e tenebra con cui termina la prima parte del "prologo poetico" (Gv 1,1-5), la figura di Giovanni appare da subito nel quarto vangelo come quella del "testimone" che avvia a una risposta di discernimento (cfr. 1,11-13; 5,31-35) e di sequela verso Gesù che egli stesso per primo riconosce e indica, nei primi giorni di una sequenza settimanale, che forma una specie di "prologo narrativo" a tutto il vangelo (1,19-51). Il primo giorno (1,19-28) egli dà la sua testimonianza, in una specie di "prova iniziale", anzitutto riconoscendo chi egli "non è", ma anche riconoscendo che fra i suoi ascoltatori-discepoli ("viene dietro di lui") è già presente uno al quale egli non è degno nemmeno di rendere il "servizio dei sandali", servizio che nemmeno un maestro poteva pretendere dai suoi discepoli. La sua testimonianza culminerà il secondo giorno (1,29-34), parlando del "Figlio di Dio", e infine, il terzo giorno, egli scomparirà dalla scena diretta quando alcuni suoi discepoli passano dalla sua sequela a quella di Gesù (1,35-42).

Magnificat

Dalla struttura al senso

Il Magnificat inizia con l'invito individuale a lodare

(1,46-49), e si sviluppa con la risposta comunitaria dei "poveri del Signore" (1,50-55), costruzione frequente negli inni di lode del Salterio (cf Salmi 8, 29, 33, 100). In questo modello letterario, i motivi di lode sono introdotti in genere con "perché", "formula" ufficiale dal tono giuridico: *Lodate, benedite il suo nome; perché buono è il Signore...* (Sal 100,5). Così l'invito del Magnificat introduce ogni volta i motivi di lode con la "formula" dovuta, purtroppo due volte su tre non tradotta: *perché ha guardato l'umiltà della sua serva. Ecco infatti (idou gar, non tradotto), d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Perché (non tradotto) grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente, e "Santo" è il suo nome.*

Il v. 50 inizia la risposta comunitaria, innestata con la congiunzione "kai" sulle parole di Maria. Scompaiono le forme del pronome "io" fino alla comparsa del nuovo soggetto "noi", che parla della *misericordia* del Signore su tutti (v. 50) e per sempre (v. 55), termine che include così tutto lo sviluppo. Al centro, sei opere di Dio, raggruppate in opposizione a due a due, in parallelismo antitetico, caratteristico della poetica ebraica.



NEL SEGRETO

Salmi e Preghiera di Antonio Pinna

Il canto di Maria e il nostro canto

1. Il primo motivo della lode di Maria è *perché il Signore ha guardato l'umiltà della sua serva*. Nella traduzione greca della Settanta, seguita da Luca, sono le stesse parole di Anna, madre di Samuele, mentre piange la sua sterilità: *Signore degli eserciti, se vorrai considerare l'umiltà della tua serva e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua serva e darai alla tua serva un figlio maschio...* (1Sam 1,11). L'essere senza figli di Anna non è la medesima condizione personale di Maria, ma piuttosto la situazione di sterilità del popolo stesso che aspetta da tempo il messia liberatore promesso dai profeti. Nel cuore, Maria ha la stessa fiducia di Anna, che crede che solo Dio può venire incontro alla *umiltà della sua serva*. Dio viene incontro a chi riconosce la propria situazione di bisogno, chi sa di non potersi salvare da solo. Gesù dirà la stessa cosa trent'anni dopo, prendendo la pa-

rola nella sinagoga di Nazaret: *Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio...* (Lc 4,18-19). Dio viene incontro a Maria e al suo popolo nella loro situazione di povertà, di debolezza. Nello stesso modo Dio viene incontro anche a noi. *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5,3). *Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti* (Sal 34,19). Per questo, anche noi lodiamo il Signore.

2. Il secondo motivo è... 5. ... Con la stessa *misericordia* che ha riconosciuto nella nascita di Gesù, Maria un giorno si accorgerà di un vino finito prima del tempo a Cana di Galilea. E con la stessa prontezza con cui ha accolto la misericordia di Dio nel

suo grembo, accoglierà allora la nuova disponibilità di Gesù a iniziare la sua nuova ora di misericordia trasformante, ed esorterà i servi a fare altrettanto:

Qualsiasi cosa vi dica, fatela (Gv 2,5). Anche noi, quando abbiamo obbedito al comando del perdono, diremo come Maria: *Siamo poveri servi. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare* (Lc 17,10). Per questo, anche noi lodiamo il Signore. Dio cerca cuori come quello di Maria, figli che gli rendano onore nel loro spirito e con le loro labbra. Con Maria, diciamo: *Est mannu su Signore meu: de coru lu cherzo cantare; Deus mi at salvadu: dae s'Ispritu custu cantu meu.*

(Il testo completo è disponibile nel sussidio per l'ora di adorazione eucaristica che si tiene ogni domenica dopo i vesperi, alle ore 19, presso il monastero delle Suore Clarisse di Oristano: www.sufueddu.org/Lectio/Magnificat)